

Flavio Santi

Quanti

(Truciolature, scie, onde, 1999-2019)



INDUSTRIA &
LETTERATURA



poetica

La collana *Poetica*
è curata da
Niccolò Scaffai
e
Gabriel Del Sarto

Flavio Santi

Quanti

(Truciolature, scie, onde, 1999-2019)



© 2020 Industria & Letteratura

ISBN 978-88-944964-3-7

art direction, coordinamento editoriale e progetto grafico

Alessandro Golfieri

in copertina foto di

Alessio Bongiorno

e-mail: info@industrialetteratura.it

sito internet: www.industrialetteratura.it

Prefazione

Come nella fisica i quanti definiscono i più piccoli valori indivisibili di una grandezza, così nella raccolta di Flavio Santi, che dalle particelle elementari prende il titolo, ogni serie o blocco di testi trasferisce nell'insieme del libro un 'quanto' di materia poetica circoscritto ma coerente rispetto al tutto. Cosicché l'insieme tiene allo stesso tempo del solido e dell'onda continua; potremmo dire anche: dell'uno e del molteplice. Sottotitoli e date (*Truciolature, scie, onde, 1999-2019*) esprimono bene tanto l'idea della parcellizzazione quanto quella del movimento, tanto il tempo della stratificazione o dell'accumulo dell'esperienza, quanto la sua proiezione contro lo sfondo incerto del presente.

Sono *quanti di luce* (giusta la definizione di Einstein riportata da Santi in epigrafe) quelli della prima sezione, *Chiara*, che ha la fisionomia di un canzoniere 'scanzonato' («Eravamo come Minni e Topolino: / troppo lesta lei a prendersi nei particolari, / lui a inseguire il rivale») ma sempre, a suo modo, d'amore. La riconoscibilità del tema e la sua stessa peculiare classicità non isolano però la serie dal resto del libro: come

per i quanti fisici – lo notavo poco fa – il discreto è *anche* continuo.

Già in questa prima sezione infatti s'istituisce la relazione tra parole e cose che dà forma concettuale e retorica all'intera raccolta. Le cose, gli oggetti, sono i primi attori che appaiono sulla scena («Era stato il telefono, / quando la pioggia / era tutta ormai / spaesata»); la loro funzione, più che di correlativi, è di segnali temporali, come una sorta di deittici che collocano l'esperienza nel paesaggio cronologico, e più avanti anche sociale, epocale, dell'esperienza. È probabilmente questo il senso dei versi 'metalinguistici' («Era stato questo / uso del verbo / imperfetto»).

Certi oggetti, come i quanti, rispondono anche a un principio di moto, fuga o spinta dell'immaginazione a scavalcare l'*impasse* esistenziale (e insieme a oltrepassare le secche della lirica). È così che gli oggetti, nel loro rapporto con le parole, ispirano come si diceva anche un effetto retorico, una tendenza a voltare le immagini e farle fiorire come in un fantastico *bouquet*:

Quello posteriore, di bicicletta
si tira la fuga

si dà il segnale,
quando per scherzo
si va via
in velocità e dietro
ci si interroga e si annaspa, dietro
al buio
se non fosse per quel fosforo...

Ricordi le mille volte
che mi torcevo per una
tua telefonata attorno
alla cornetta come
fosse un molo?

Finché la stessa vicenda del ‘canzoniere’ non diventa letteralmente,
parola da traslitterare, da tradurre:

Femmina sì, ma
accorto dramma,

specimine poco
interpretato per
evidenti difficoltà
di traslitterazione.

Ma per ovviare
stanno
preparando
un dizionario Chiara/Flavio
Flavio/Chiara.

Il secondo e decisivo ‘quanto’ del libro di Santi è la sezione *Memorie dello schermo di vetro*, che ne rappresenta anche la parte ideologicamente più ambiziosa. È qui – come accennavo – che gli oggetti assumono pienamente la loro funzione di segnacoli, ma stavolta di un tempo collettivo, sociale, non solo personale, privato. Tutto ha origine dall’arrivo della TV:

Così arriva
la televisione

a Napoli, nel '55, a dicembre:
lo comunica il giornale,
San Giuseppe e i buoi.

«Sono una forza del passato» scrive Santi citando Pasolini (già evocato in «“Ma che Italia era?” / “Pasolini stava per morire, Mina cantava *Sei grande grande grande*”»); ma è, appunto, un Pasolini consapevolmente trasformato in icona e per questo amalgamabile nell’impasto dell’Italia pop in cui a Mina si aggiungono gli ingredienti omogeneizzati dal filtro catodico: il terrorista e la diva del porno, i cartoni animati e gli slogan pubblicitari. I nomi dei marchi (Rex, Ferrari, Telefunken) che brillano dai versi di questa sezione non danno solo un colore temporale ma sono emblemi di una condizione assunta dallo stesso soggetto (e dalla poesia attraverso cui si esprime), sul filo tra polemica e elegia. È proprio la capacità di mantenersi in equilibrio fra i due sentimenti a caratterizzare il libro di Santi:

Cristo... qual è la differenza
fra me e il mio frigo Rex blu

Adesso mi preparo
una poesia fiammante come una Ferrari

Non c'è dubbio che alla base del repertorio di queste figure plastificate della modernità ci sia un confronto tra passato e presente, ieri e oggi:

Oggi l'occhio del video
parla per tutti noi
brilla nella notte
ultimo fuoco di una battaglia
reversibile a ogni play
del cuore.

Ma quella di Santi non è tanto un'istanza regressiva, che del resto non potrebbe che rivolgersi verso un passato mai davvero vissuto dal poeta o dal suo io poetico, non fosse altro che per ragioni anagrafiche; quanto l'effetto di una constatazione, quella cioè di non esistere, e di non poter interpretare o anche solo situare la propria esistenza al di fuori da quelle

coordinate, da quei marchi, oggetti, condizioni.

La sezione successiva, *Lapidario degli incipit*, raccoglie, come avverte la nota finale dell'autore, «abbozzi di testi iniziati e mai conclusi – tranne due (o forse tre). Testi lunghi nell'intenzione dell'autore: "poemetti quantici" (in friulano ne scrissi parecchi, tra *Rimis te sachete e Asêt*), con un occhio alla *Légende des siècles* di Victor Hugo, da una parte, e alla fisica quantistica, dall'altra (ed ecco svelato uno dei motivi del titolo complessivo)». Il non-finito corrisponde all'idea di poesia che il libro nel suo complesso esprime; o meglio: l'idea che l'autore esplicitamente trasmette, prendendo la parola nella nota appena citata. Qual è questa idea? In parte, certo, è l'idea che si lega alla sostanza stessa della poesia in epoca moderna, in cui confluiscono da un lato l'inevitabilità del suo esaurimento e dall'altro la difesa della sua persistenza. È merito di Flavio Santi aver fatto reagire questi temi di lungo corso con un sentimento vivo e idiosincratico del presente, con la sua materia emblematica, senza compiacimenti genericamente postmoderni, posture snobistiche o sentenze di esclusione. L'ironia gioca la sua parte, mitigando la solennità della visione cosmica finale (è il testo intitolato *Così minacciosi*) – in cui i segni del tempo

conflagreranno e si consumeranno:

A quel punto ogni speranza di eternità cadrà. Cadrà l'arte che si è sempre retta sulla convinzione dell'eternità del suo messaggio, da Foscolo a Benjamin, sia nelle forme classiche e romantiche di linearità sia in quelle postromantiche di riproducibilità e serialità. Si volatilizzerà anche il libretto di risparmi del cinquemiliardesimo discendente del mio vicino di casa.

Niccolò Scaffai